



A Roma situazione ingovernabile Renzi deve rendersene conto

Marino a casa con le buone o con le cattive

Il comune di Roma va commissariato oppure no?

Premesso che per noi il peggior consiglio comunale è sempre più conveniente del miglior commissariamento; premesso altresì che sul punto di Mafia Capitale la pensiamo come Giuliano Ferrara, siamo convinti che a Roma non sia presente l'organizzazione criminale della ndrangheta; ci sono investimenti e affari che la mafia fa a Roma, ma le note cellule criminogene chiamate "locali" a Roma non sono presenti a nostro avviso, come invece lo sono in alcune città del Nord d'Italia.

È probabile che l'attuale procuratore capo

di Roma porti con sé il bagaglio culturale, giuridicamente parlando, di cui si è permeata la sua esperienza reggina.

Orbene, ogni volta che un consiglio comunale viene sciolto, i rappresentanti del governo si gloriano, sorridenti davanti alle telecamere, dell'ennesimo "colpo" inferto alle organizzazioni criminali infiltrate nelle pubbliche amministrazioni.

Quando, su proposta del Ministro Cancellieri (da che pulpito veniva la predica!), fu sciolto il consiglio comunale di una Città Metropolitana come Reggio Calabria, nell'aula della Camera dei Deputati qualcuno gridò che quello era un provvedimento "infame" e ingiusto. Il Ministro sostenne, nel dibattito, che quella del governo era "un'azione preventiva" (Sic!) e che la sua relazione era stata approvata all'unanimità dal Consiglio dei Ministri: immaginiamo in quanti allora prestarono attenzione!

Orbene, a Reggio fu sciolto un consiglio eletto da 6 mesi, e ciò con grande gaudio dei ras sedicenti democratici del PD. Abbiamo riletto gli atti della commissione d'accesso prefettizia e ci sarebbe da ridere, se non dovessimo piangere, paragonandoli a quanto sta succedendo al comune di Roma.

Sono stati arrestati politici e burocrati del comune di Roma in numero esorbitante, contrariamente a quanto era avvenuto nella città calabrese.

A Roma sono agli arresti presidenti del Consiglio Comunale, presidenti di municipi, capi di gabinetto e loro vice, assessori, burocrati, coinvolto il mondo delle

cooperative e chi più ne ha più ne metta, fino ad arrivare e membri del governo in carica.

Capiamo la vicinanza del Ministro dell'Interno con il sottosegretario Castiglio-



ne, ma le istituzioni sono un'altra cosa.

La magistratura è intervenuta e ha fatto per intero il proprio dovere, al di là dei nominalismi, ma la politica quando interviene? E l'ottimo prefetto Gabrielli

che aspetta a chiedere di essere autorizzato a nominare e insediare la commissione d'accesso agli atti del comune?

Un comune che quest'anno porta un debito fuori di bilancio di quasi un miliardo di euro è vicino o no al dissesto finanziario? Per sanare i debiti fatti da Marino, negli anni precedenti è intervenuto il governo malgrado il Comune di Roma abbia una delle tassazioni più alte d'Italia.

Per Renzi un avviso di garanzia, evidentemente, è una medaglia al merito!

In assenza di avviso di garanzia si chiedono le dimissioni a Lupi e De Girolamo.

Renzi faccia onore al suo "decisionismo" e proceda a chiedere con

forza le dimissioni del sindaco di Roma! In mancanza di esse, proceda con immediatezza a produrre tutti gli atti consentiti per pervenire allo scioglimento d'ufficio del comune di Roma.

Meglio tornare a fare il chirurgo

È giunta l'ora che il sindaco di Roma Ignazio Marino, con grande gaudio dei romani e della politica italiana, torni alla sua attività di chirurgo! Gli auguriamo le migliori fortune professionali, in un campo in cui potrà dare migliori prove del suo operato, almeno lo speriamo.

Negli incontri di pugilato è prevista la sconfitta per manifesta inferiorità dell'avversario. Nel match che Ignazio Marino ha voluto intraprendere con la città di Roma e i suoi cittadini la sua inferiorità è ormai più che manifesta.

La città di Roma è al collasso e i bilanci ormai da anni vengono risanati con l'intervento dei vari governi.

Le intollerabili bugie che ritualmente il sindaco di Roma ci propina attraverso i network e i giornali vanno di pari passo con le fanfaronate del Presidente del Consiglio sui progressi dell'Italia in campo economico e sull'accresciuto prestigio internazionale che vede solo lui. Vuole infatti farci credere di snobbare i vertici europei Merkel-Hollande, ai quali il nostro Commissario UE, con delega alla politica estera, Mogherini, si

fa ben notare per la sua solidale assenza. Roma è diventata una città lurida, con un traffico più che caotico, con servizi meno che nulli, con un degrado morale da ultimi in classifica mondiale, e però è la Capitale.

Per la sopravvivenza del popolo di Roma Marino deve andare via al più presto possibile!

L'iniziativa intrapresa dall'amico Diego Miraglia per sensibilizzare iscritti e simpatizzanti è lodevole ma ahinoi insufficiente.

Il PRI dovrebbe alimentare un'organizzazione, anche facendo ricorso a contributi repubblicani di altre regioni, per una raccolta firme con richiesta immediata di dimissioni.

Ciò determinerebbe, a nostro avviso, uno tsunami inarrestabile: i cittadini non ne possono più.

Se questa idea dovesse prendere corpo, bisognerebbe coinvolgere anche altre forze politiche, associazioni, centri culturali.

Diffondiamo in città la nostra proposta e la visibilità per un'iniziativa del genere sarà certa.

Sui migranti

Pura follia demagogica

La questione immigrazione per la sua gravità, 50.000 arrivi nei primi sei mesi dell'anno, meriterebbe un approccio pragmatico che pure fino ad oggi è mancato clamorosamente. Vent'anni fa, quando il fenomeno era già evidente nelle sue proporzioni si parlava di aiuti ai Paesi in difficoltà, negli ultimi mesi ci si è ridotti ad un delirio pseudo strategico che prevede di affondare nei porti i barconi dei trafficanti di uomini. Come non si aveva idea di cosa significa riuscire a stabilizzare intere aree dell'Africa mediorientale, non si comprendono i rischi di un intervento armato in una regione dove è ancora in corso una guerra civile come in Libia. L'inviato dell'Onu Bernardino Leon il marzo scorso dava per scontata un accordo fra i governi di Tobruk e quello di Tripoli. Siamo a giugno e quei due governi continuano a combattersi. Se l'Unione europea non riesce a promuovere una condizione di stabilità della Libia, in verità è riuscita a farla saltare, o schiera la flotta come chiede il senatore Gasparri, per arrestare i migranti a mitragliate o bisogna che si cooperi tutti per gestire una situazione disperata. A vedere quanto succede nelle diverse capitali continentali, è più facile credere che si finirà con il ricorrere alla soluzione Gasparri, soprattutto se abbiamo governatori di Regioni che si sovrappongono al governo stabilendo loro cosa fare con gli immigrati, ovviamente, rimandarli indietro. Non si tratta nemmeno di uno scontro ideologico campanilista, siamo proprio alla pura follia demagogica. Le Regioni, se ne sono in grado, facciano sapere al governo quanti immigrati possono accogliere sulla base della disponibilità lavorativa, perché posti di lavoro che gli italiani rifiutano e gli immigrati accetterebbero vi sarebbero eccome e ne gioverebbe l'economia. Per lo meno, avremmo delle stime razionali, non quelle fornite dalla Commissione europea, su cui iniziare a ragionare. Ovviamente gli immigrati non sono delle bestie lavoro che si incasellano facilmente, ed è sicuro che se anche accettassero le incombenze lavorative disponibili, sarebbero lo stesso in esubero. Avremmo comunque fatto un passo avanti per cercare di capire come aiutare gli altri che non avrebbero possibilità di impiego, considerando che non può certo essere l'Italia con tutti i problemi che ha, a risolvere da sola i problemi di tutti. Se poi l'Unione europea e gli Usa, così come sono stati formidabili a spazzare via Gheddafi, *Segue a Pagina 4*

Una soluzione per De Luca

De Luca insiederà la sua giunta e solo dopo potrà essere sospeso. Questa è oramai la strategia che conta di portare a compimento il governo e che invece viene esclusa dal centrodestra, per cui ogni decisione presa dal Governatore in queste condizioni non potrà che essere considerata nulla. Per cui figurarsi se mai potrà nominare un vicepresidente a cui affidare la guida della Regione al momento della sospensione. Anche perché non è affatto detto che si rischi lo scioglimento del consiglio regionale se non viene nominata una nuova giunta. Potrebbe benissimo rimanere in carica il presidente uscente, Caldoro fino alla decisione del giudice sulla sospensione. Ma il governo terrà duro, per cui dopo la prima riunione del consiglio regionale, il prefetto di Napoli avvierà la procedura prevista dalla Severino. A quel punto il presidente del Consiglio avrà bisogno di acquisire il parere dei ministri dell'Interno e degli Affari Regionali e quindi prima di firmare il provvedimento di sospensione dovranno passare alcuni giorni. Giusto il tempo necessario perché De Luca convochi in seconda seduta il consiglio regionale, comunichi le linee programmatiche, indichi la giunta e la faccia votare. Un colpo di mano in grande stile? Rilassatevi è tutto perfettamente legale. Ragionate: la Legge Severino a cosa serve se non a perseguire i delinquenti, i tangentisti, i corrotti. Mica è stata fatta una legge per mettere gli amministratori in condizione di difficoltà? Al limite, ma proprio al limite, è servita per creare difficoltà a Berlusconi.

L'arte del possibile

Vincenzo De Luca non potrà nominare alcuna giunta. Il governo sarà costretto a riconoscere la forza delle legge e la sospensione del neogovernatore sarà immediata con la sua stessa proclamazione, come ha già stabilito la Corte costituzionale. La Consulta ha anche chiarito che si tratta di norme poste a tutela del superiore interesse pubblico affinché, chi ha subito quel tipo di condanne, non entri proprio in contatto con la funzione pubblica. Se la Regione finirà paralizzata, questo sarà solo perché si è scelto di candidare al vertice dell'istituto una personalità che per legge non poteva e non può in nessun modo esercitare la funzione. L'avvocatura dello Stato, del resto, ha già chiarito che nessun inconveniente può impedire il rispetto della legge che interdice la funzione pubblica. Per cui il governo si scordi di poter guadagnare tempo, di fare melina, o quello che gli pare.



Invece dovrà emettere con effetto immediato l'atto dichiarativo di sospensione con efficacia coincidente con quello della proclamazione di De Luca. Per cui, senza un decreto legge d'urgenza che modifichi la Severino o individui una guida vicaria per la Regione, comunque non scelta certo da De Luca, si tornerà a votare. Questo secondo i cultori della legge, che dimenticano come la politica sia arte del possibile e dell'impossibile.

Pochi passi da Palazzo Chigi

Ora che è chiaro il percorso per cui la Regione Campania avrà la sua nuova giunta, è bene concentrarsi sul vero problema di queste elezioni Regionali, che non erano i guai giudiziari di De Luca che ovviamente è presentabilissimo, tanto da aver fatto il pieno di voti in Regione, oltre la sua città ed il suo partito. Il vero problema è il rancore e la minaccia insediata alla Commissione Antimafia. L'iniziativa dell'onorevole Rosaria Bindi di stipare un elenco dei condannati presenti nelle liste delle dei partiti alle elezioni regionali, fra cui era inserito anche il nome di De Luca, è stata grave sul piano umano, diffamatoria e inaccettabile sul piano politico, ma non perché si metteva in questione l'onorabilità e la credibilità di un fior di galantuomo come il sindaco di Salerno, che tanto sarebbe stato difeso dal voto popolare, nonostante qualsiasi illazioni vergognosa, quanto perché l'azione della Commissione Antimafia manipolata da Rosi Bindi, era esplicitamente e principalmente un tentativo di colpire il presidente del Consiglio. La tesi di De Luca, è questa tanto che nel suo incontro di un'ora a Palazzo Chigi con il presidente del Consiglio ha fatto una capocchia a Matteo Renzi per più di un'ora. Era Renzi il bersaglio, non lui. Questa campagna di aggressione politico mediatica sviluppata per mesi contro De Luca, la più infame delle aggressioni personali subita da un personaggio politico, era solo volta contro il governo, che nel confronto appare il più debole. De Luca è infatti a prova di bomba. Ma Renzi, poverino è esposto a qualsiasi trama anche quelle ordite da Rosi Bindi a pochi metri da Palazzo Chigi.

Scalzone quasi se ne andava

Maurizio Landini non sarà mai quel qualcuno che nei talk show chiederà scusa a Marchionne; che ha salvato nel 2003 una Fiat prossimo al fallimento. In compenso il capo della Fiom è stato accolto al convegno dei giovani di Confindustria di Santa Margherita ligure come nessuno poteva immaginarsi. La verità è che ai giovani industriali Landini piace. Uno con cui chiunque, andrebbe a prendersi una birra volentieri. Non per dire, ma forse è il caso che Landini inizi a chiedersi se davvero non ha qualche problema serio nel momento in cui risulta simpatico alla nuova generazione del capitalismo. Oppure Landini si sta emancipando come un fulmine e siamo noi rimasti indietro a non accorgercene. Tanto che sembrerebbe convinto che alcune battaglie dovranno essere fatte insieme, loro, gli imprenditori e lui, gli operai metalmeccanici. Perché sì, tra gli imprenditori ci saranno anche quelli che evadono le tasse, o portano soldi all'estero, ma anche tante storie di eccellenza indispensabili alla ripresa economica ed ai posti di lavoro. Sarà pure un colpo d'occhio, ma qui Landini si è accorto di come del mondo imprenditoriale non si possa fare a meno sul serio. Che rispetti la legalità e siamo amici tutti. Ne ha prese di mazzate sui denti in buon Landini per essersene convinto. Morale l'impressione è che se la Coalizione sociale partisse mai domani, i giovani dell'impresa potrebbero anche esserne degli interlocutori. Per lo meno fino a quando non hanno visto la platea radunata domenica a Roma a via dei Frenetani, con Agnoletto, Piperno e Scalzone. Ci mancava solo Cesare Battisti. E meno male che Landini lo ha detto subito non vogliamo essere fuorilegge. Scalzone quasi se ne andava.

Addio vecchi babbalei

Sono anni che il vertice del sindacato più grande del paese duella con il vertice di quella che era la punta di diamante del movimento sindacale italiano. Tanto che Camusso e Landini fanno fatica a salutarsi persino nelle occasioni ufficiali. Tutte le scelte strategiche della Cgil, dalla politica dei redditi alle riforme previdenziali, fino all'abbozzo di intesa con le altre parti sociali sulla rappresentanza e le regole della contrattazione a Landini non vanno giù. Figurarsi mai un possibile "patto" con Confindustria e gli altri produttori invocato dagli industriali. Per Landini un patto con la Confindustria sarebbe una scelta dettata dalla paura, una fuga dalla realtà. Poi ci sono i patti nel passato, quelli firmati anche senza la Cgil che hanno portato al governo Berlusconi e poi al governo Monti. I patti pagati con il sangue dei lavoratori Confindustria ha sempre sostenuto i governi Berlusconi e dopo quello Monti, ha approvato i tagli alle pensioni, ha voluto la modifica dell'articolo 18, ha sostenuto le scelte di Marchionne e la decisione della Fiat di andarsene dall'Italia. Quando Landini ascolta Squinzi gli viene in mente il Titanic. Stavano tutti sulla stessa barca ma quelli che si trovavano nella sala macchine non si sono salvati. Il bello è che manco Susanna Camusso ha avuto il tempo di dire a Landini di non aver compreso bene il senso della disponibilità al confronto con Confindustria che quello stava già a darsi pacche sulle spalle con i giovani industriali. Addio vecchi babbalei.

Contro Susanna

State a vedere che davvero la storia della simpatia personale conta, Landini e Renzi si sono simpatici, quando invece Camusso è antipatica ad entrambi. Volete una riprova? Il sindacato unico. Altro che lo spauracchio autoritario, contro cui si è messo ad urlare il segretario Cgil. Per Landini se ne può parlare, non è vietato. Se la maggioranza degli iscritti lo vuole, che male c'è? Camusso c'è la con Renzi e viceversa dai tempi del maggio



fiorentino, quando il premier faceva il sindaco, da allora è stato un continuo peggioramento. L'idea di politica che ha Renzi, salta qualunque mediazione. Come faceva Berlusconi, anche Renzi cerca un rapporto diretto coi cittadini. Il Cavaliere era bravissimo in tv; Matteo, che è più moderno, preferisce i 140 caratteri di un tweet. L'attacco al sindacato che poi è confermato dallo snobbare Confindustria è l'attacco alle ultime organizzazioni ormai e presenti sul territorio, e capaci di mobilitazione e resistenza nei confronti del governo. Renzi non le sopporta ed è qui che scatta il feeling tra Renzi e Landini, dove il primo usa il secondo per scardinare i vecchi schemi sindacali; e il secondo si appoggia al primo per disarticolare e indebolire la leadership della segreteria Cgil. Perché a Corso d'Italia sono convinti da sempre che Landini abbia un'idea dell'organizzazione dei lavoratori più vicina a quella di Marchionne che a quella di Lama. E' un rottamatore pure lui, per questo Renzi e Landini al dunque si riconoscono a vicenda.

Erdogan con la bava alla bocca Battuta di arresto per il nuovo califfo Sfumano i desideri di potere assoluto

Lo vero volto del governo Erdogan lo si è potuto vedere l'estate scorsa quando l'Is sembrava sul punto di prendere la cittadina di Kobane a poche centinaia di metri dal confine turco e i carri armati dell'esercito di Ankara restavano immobili preoccupati che nessun curdo potesse prestare soccorso ai suoi confratelli assediati. Erdogan non si preoccupa dei destini dell'Is, come non si preoccupa di quelli di Assad, vuole solo impedire che domani possa sorgere uno Stato curdo a ridosso del suo Paese in grado di rivendicare uomini e territorio. La Turchia ancora non ha superato la questione armena, figurarsi se ha voglia di affrontare quella curda. Erdogan sperava diventare a breve il padrone assoluto con la sua riforma presidenzialista dello Stato, qualunque moto indipendentista, all'interno o all'esterno. Deve essere soffocato. Commise un errore perché i curdi per la prima volta sono entrati in parlamento direttamente con un loro partito, l'Hdp. Per tutta la durata della campagna elettorale hanno subito aggressioni di tutti i tipi alle loro sedi, ai comitati elettorali ai comizi, ma hanno tirato dritto. Ad Erdogan non restano che i nazionalisti. Se riesce a stringere un accordo con loro, la minoranza curda potrebbe restare fuori dai giochi costituzionali, ma c'è anche il partito repubblicano kamalista, con il suo venti per cento a dare fastidio. Si capisce come la Turchia sia arrivata al voto in un clima di isteria collettiva, con tanto di morti e feriti causati dalle bombe esplose proprio nel Kurdistan, il sospetto è quello della provocazione per alimentare la tensione nel paese, più o meno come si pensava in Italia all'inizio degli anni '70 dopo le stragi di Milano e Brescia. A Istanbul la notte non si dormiva più. La gente scendeva in strada con i tamburi per manifestare. L'Akp, il partito di Erdogan, incolpa dei tumulti la destra islamica. La fazione guidata da Fetullah Gulen,

una volta grande amico del presidente, che ora viene accusato di essere a capo di uno "stato parallelo", pronto a tutto pur di sovvertire il governo. La polizia non è stata con le mani in mano. E' arrivata a fermare gli scrutatori destinati ai seggi, così che si sono temuti anche i brogli. Tanta confusione non è servita a niente, il popolo turco non ha dato a Recep Tayyip Erdogan, la maggioranza di cui aveva bisogno. La sua campagna forsennata contro tutto e tutti non l'ha aiutato. Ossessionato dall'idea del complotto, Erdogan era arrivato a prendersela anche "l'Economist" e la BBC, per non parlare del "New York Times", tutti accusati di voler dividere la Turchia, di essere al soldo dalla lobby armena. Pare incredibili ma gli armeni sono un incubo Erdogan, tanto che a momenti sembrava pronto a dichiarare guerra persino al Santo padre. I turchi finalmente lo hanno riconosciuto in questi per mesi per quello che è, un cane rabbioso con la bava alla bocca. Non sapeva più nemmeno cosa dicesse come quando ha accusato il direttore del quotidiano "Cumhuriyet", Can Dundar, di "una montatura" e anche di "un atto di spionaggio", due cose incompatibili fra di loro, per lo stesso scoop sulle armi date ai ribelli siriani. Se si ferma Erdogan c'è ancora la speranza di un Turchia a pieno titolo nella UE. Altrimenti sarà più facile che si ritrovi a fianco della Jihad. La formazione di origine quedista, Al Nusra in Siria, è armata ed equipaggiata da Ankara. Il leader del partito curdo, Demirtaş, ha finito la sua campagna elettorale accusando Erdogan di aspirare a divenire "il nuovo Califfo". Il suo modello politico è un autoritarismo islamico combinato con un'economia sviluppata, una variante dell'impero Ottomano, rivolta all'intera comunità sunnita in medio oriente. Non è detto che abbia perso la partita, anzi, certo il voto di domenica gli impone una battuta d'arresto.

Sepolto tra gli scaffali



È chiaro che ad un dato momento, visto le condizioni in cui si presentava l'Europa, ci abbiamo sperato, se non altro per buttare il cuore oltre l'ostacolo, tanto che l'ottimo Giacomo Luccisano, due anni fa ha scritto il suo "Come fare affari in Turchia", Kindle Edition. I numeri potevano anche dargli ragione. Trentatremila aziende a capitale straniero, di cui oltre 1.000 italiane, 20 miliardi di dollari di interscambio con l'Italia che nel 2013 è stato il quarto partner commerciale della Turchia. Ankara confermava di essere un mercato ricettivo per gli investimenti. Solo per soddisfare i consumi interni di una popolazione il 50% della quale è under trenta, il made in Italy ha un richiamo fortissimo. Poi abbiamo visto i mondiali di calcio. Tutti quei giocatori tedeschi di origine turca, da Ozil a Gundogan, a dimostrare come l'interrelazione fra la mezzaluna turca e il paese più sviluppato in Europa fosse già su un binario saldo, quello della combinazione etnica. Per cui 100 domande, 100 risposte per come riuscire a guadagnare un po' di soldi in un paese così promettente anche come snodo cruciale del mediterraneo. Senza immaginare che tempo due anni, e il migliore affare potrebbe essere evitare di metterci piede.

Un caldeo antisemita alla corte di Saddam

Se qualcuno vuole piangere Tereq Aziz libero di farlo, sinceramente la sua morte ci lascia del tutto indifferenti. Sarà pure che Tareq Aziz avrebbe benissimo passato per uno dei fratelli Marx, ma al di là dell'aspetto che faceva simpatia è stato un gerarca del Baath e probabilmente il più stretto e fedele consigliere di Saddam Hussein, soprattutto lo è stato per oltre tre decenni, quan-



do nemmeno alcuni dei suoi più stretti congiunti, il cognato ad esempio, sono riusciti a reggere tanto allo foga omicida del raiss. Ci si commuove all'idea di cristiano insediato nel cuore del potere di Baghdad, quasi a simboleggiare un'idea di tolleranza religiosa. Per la verità Saddam faceva comodo avere un cristiano vicino perché tale era la sparuta minoranza a cui Aziz apparteneva che mai avrebbe potuto disporre della forza necessaria per sopravvivere politicamente senza il suo sostegno. La ragione di tanto successo di Aziz e tutta qui, mai avrebbe potuto rappresentare una minaccia per chi del complotto aveva fatto la sua principale risorsa. Aziz da parte sua sapeva benissimo che fuori da un partito laico, non ci sarebbe stata protezione alcuna per i caldei in Iraq a cui affidarsi e si prestò volentieri a mettere in azione la sua abilità diplomatica per otto anni a servizio del regime, senza avere tra l'altro grande successo. Saddam perse il Kuwait e poi persino Baghdad. Che fosse poi un'anima candida, si esclude. Effettivamente riusciva a dialogare con tutti da Reagan a Formigoni, m quando gli si chiese dei suoi sentimenti verso lo Stato ebraico ecco che emerse il suo autentico spirito antisemita, del resto il baath iracheno è pur sempre è un derivato filo nazista che solo socialismo internazionale non seppe interpretare convinto che Israele non avesse diritto in medi oriente.

Variante siriana

È vero che lo Stato iracheno oggi a rischio di disgregazione a causa del separatismo curdo nel Nord e l'espansione dell'Is da ovest. Ma il problema è che la minoranza curda e quella sunnita hanno avuto solo un modo di sopravvivere in uno Stato a maggioranza sciita, i primi riducendosi ai margini, i secondi prendendo il potere e tendendolo con la forza. Appena lo Stato si è democratizzato ecco esplodere il loro problema di due minoranze che possono contare relativamente poco. La differenza è che mentre i curdi amano stare a casa loro e magari distanziarsi il più possibile dagli arabi, i sunniti che hanno governato grazie a Saddam la Regione non hanno nessuna intenzione di farsi da parte. Le cellule jihadiste che hanno assunto la denominazione di «Stato Islamico dell'Iraq e del Levante, trovano nella vicina Siria, dove sono in maggioranza i rifornimenti ed il sostegno di cui hanno bisogno per controllare quello Stato nello Stato che sfugge al governo di Baghdad e ormai lo minaccia apertamente. È difficile però pensare che oltre al triangolo formato nelle città di Ramadi, Fallujah e Mosul i sunniti possano affermarsi. Il loro obiettivo è barricarsi lì dentro dove sono maggioranza, il resto dell'Iraq non gli interessa proprio. Il problema è tutto per il governo di Baghdad che si troverebbe privato di due bacini petroliferi importanti, quello curdo e diciamo che possa passare, quello di Mosul, ed è inaccettabile. A quel punto quello che rimarrebbe dell'Iraq sarebbe soltanto una periferia dell'Iran, un rischio che in qualche modo quando l'America di Bush invase la regione era calcolato. Quello che non si poteva calcolare era la destabilizzazione della Siria, che è il vero problema della Regione, visto che lì i sunniti sono maggioranza e se si prendessero Damasco per arrivare fino a Mosul comporterebbero una sconvolgimento dell'area che nessuno sa ancora come poter affrontare. Purtroppo è quello che sta accadendo.

LA VOCE
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT39Z0329601601000066545613
Intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

Sui migranti**Pura follia
demagogica**

Segue da Pagina 1 mettersero a punto un piano serio per stabilizzare almeno la Libia, le cose andrebbero un po' meglio. Perché escludiamo di contingentare l'immigrazione quando intere popolazioni ai nostri confini si dibattono nella fame, nelle guerre e pure nelle persecuzioni. L'Europa deve sembrare a tutti questi disperati come il castello del principe Prospero di una lugubre novella di Edgar Allan Poe dal titolo

“La morte rossa”. Anche Obama dovrebbe conoscerla.

**@CoordNazPRI**

Il Coordinatore Nazionale del PRI, Saverio Collura, ha attivato un profilo Twitter denominato “Collura PRI - @CoordNazPRI”.

**Partito Repubblicano Italiano
Tesseramento 2015**

**I Repubblicani, la memoria e la storia
per costruire un'altra politica,
un'alta politica**